

Voce evangelica

Conferenza delle Chiese evangeliche
di lingua italiana in Svizzera

© Karl Magnuson unsplash



7 Aiuto umanitario

N. 3 - Marzo 2021

4 **Intervista**
Georg O. Schmid
su chiese e complotti

12 **Migranti**
Lockdown senza fine
per richiedenti respinti

18 **Ritratto**
Illustrare la Bibbia
Kees de Kort si racconta

Anno 23 - Numero 3

Redazione:

Gaëlle Courtens (redattrice)
Luisa Nitti (redattrice)
Giacomo Mattia Schmitt (collaboratore)
Paolo Tognina (caporedattore)

e-mail:

voceevangelica@bluewin.ch

Termine redazionale:

10 marzo 2021

Amministrazione:

Chiesa evangelica
riformata nel Ticino
Segretariato: Claudia Giopelli
via Landriani 10
6900 Lugano
tel. +41 (0)91 922 79 51
e-mail: voceevangelica@bluewin.ch

Voce evangelica è edito dalla
Conferenza delle Chiese
evangeliche di Lingua Italiana
in Svizzera (CoCE LIS)

Abbonamenti 2021:

abbonamento annuo (11 numeri)
ordinario CHF 55.- IVA 2,5% inclusa
sostenitore da CHF 60.-
Conto UBS Lugano, no. 0247/558448.40E
(IBAN CH30 0024 7247 5584 4840 E)

Per l'Europa, annuo € 50.-
BancoPosta 15005226/Voce evangelica,
CH-6900 Lugano

Tiratura:

2'400 copie

Grafica e stampa:

Fontana Print SA - 6963 Pregassona

ISSN: 1660-4806

3 Editoriale

Benedizione o condanna?

4 Intervista

Con i complottisti non si scherza

6 Dossier

Aiuto umanitario

8 Dossier



Per la dignità umana
dal dopoguerra a oggi

10 Dossier

Berna mette il bavaglio
agli organismi umanitari

11 Dossier

Storie di drammi e miracoli
dilemmi della comunicazione

12 Migranti

Lockdown senza fine
per richiedenti respinti

14 Votazioni



Modificare la Costituzione
per vietare il burqa?

15 Svizzera

- Transizione ecologia per chiese più verdi
- Violazioni dei limiti - Sinodo retico
contro le molestie

16 Pandemia



Quando la paura bussa
le chiese devono rispondere

17 Appuntamenti

- Giornata del malato
tra fragilità e forza d'animo
- Giornata mondiale di preghiera
"Costruire sulla roccia"

18 Ritratto

Illustrare la Bibbia
Kees de Kort si racconta

20 Memoria

- Katharina von Zimmern
monumento per l'ultima badessa
- La Svizzera deve ricordare
le vittime della shoah

21 Libri

- Diari della speranza di un pastore
evangelico nei lager
- Semplicemente una che vive
- Una storia americana

22-31 Agenda

32 Meditazione

Grideranno le pietre

Benedizione o condanna?

Non sono pochi quelli che oggi temono la solitudine. E noi siamo forse tra quelli. Quante volte sulle nostre scelte influisce la paura di restare soli, di non trovare negli altri le conferme che desideriamo? Quanti dei nostri passi sono determinati da insicurezza? Quanta aggressività esprimiamo ogni giorno nei confronti di ciò che sentiamo diverso da noi o semplicemente per ciò che non si adegua alle nostre aspettative, ai nostri schemi? Quante volte cerchiamo un gruppo di amici, di colleghi, ma anche un'associazione, magari una comunità, non perché ne condividiamo veramente gli interessi e il progetto, ma per ritrovare, nell'identità di quel gruppo, un pezzo della nostra identità? Quante volte scambiamo per amore il bisogno che l'altro ci rassicuri, ci confermi, ci sostenga perché ci sembra che da soli non ce la faremmo? E tutto questo quanti fraintendimenti e conflitti provoca? E quanto senso di abbandono e di solitudine ne scaturiscono?

“Beato l'uomo che non si siede sul banco degli schernitori”, dichiara nella Bibbia un antico Salmo. Credo che ognuno di noi abbia già vissuto situazioni in cui si instaura il meccanismo perverso della ricerca di un capro espiatorio che da un lato garantisce la coesione di un gruppo e dall'altro provoca l'esclusione e la frustrazione di una vittima.

Più che il problema dell'isolamento in cui la società ci spinge, il vero problema nostro è quello della difficoltà ad essere soli, è il nostro rifiuto della solitudine.



Se questo è vero, allora il primo e necessario passo da compiere, oggi, è quello di imparare nuovamente ad accettare di poter essere o restare, per alcuni momenti o in alcune fasi, da soli; e di conseguenza imparare di nuovo a saper apprezzare la nostra solitudine, e renderla strumento per un incontro più vero con gli altri.

Non si tratta di affermare, magari in modo arrogante, una pretesa di autosufficienza; non si tratta di cercare di fare a meno degli altri, di fare a meno del loro affetto, dello scambio e del confronto con gli altri: di tutto questo non possiamo fare a meno - e perché mai dovremmo?

Si tratta invece di capire, o magari semplicemente di riscoprire, il valore del silenzio, della riflessione, della concentrazione, della libertà della propria coscienza, in vista di una comunicazione, di gesti

e di parole più significativi, meno scontati, meno superficiali, meno dettati dalla paura, orientati verso una maggiore libertà di giudizio, più aderenti a ciò che veramente siamo e meno determinati dal desiderio di adeguarci all'opinione dei più.

Capire che a volte, in certe condizioni, la capacità di accettare la solitudine può essere importante per saper resistere al senso di isolamento che può coglierci nella nostra società, e per non trasformare gli altri in strumenti della nostra sopravvivenza, per non usarli, per non essere da loro usati, e per difendere e costruire la nostra libertà.

■ **Paolo Tognina**

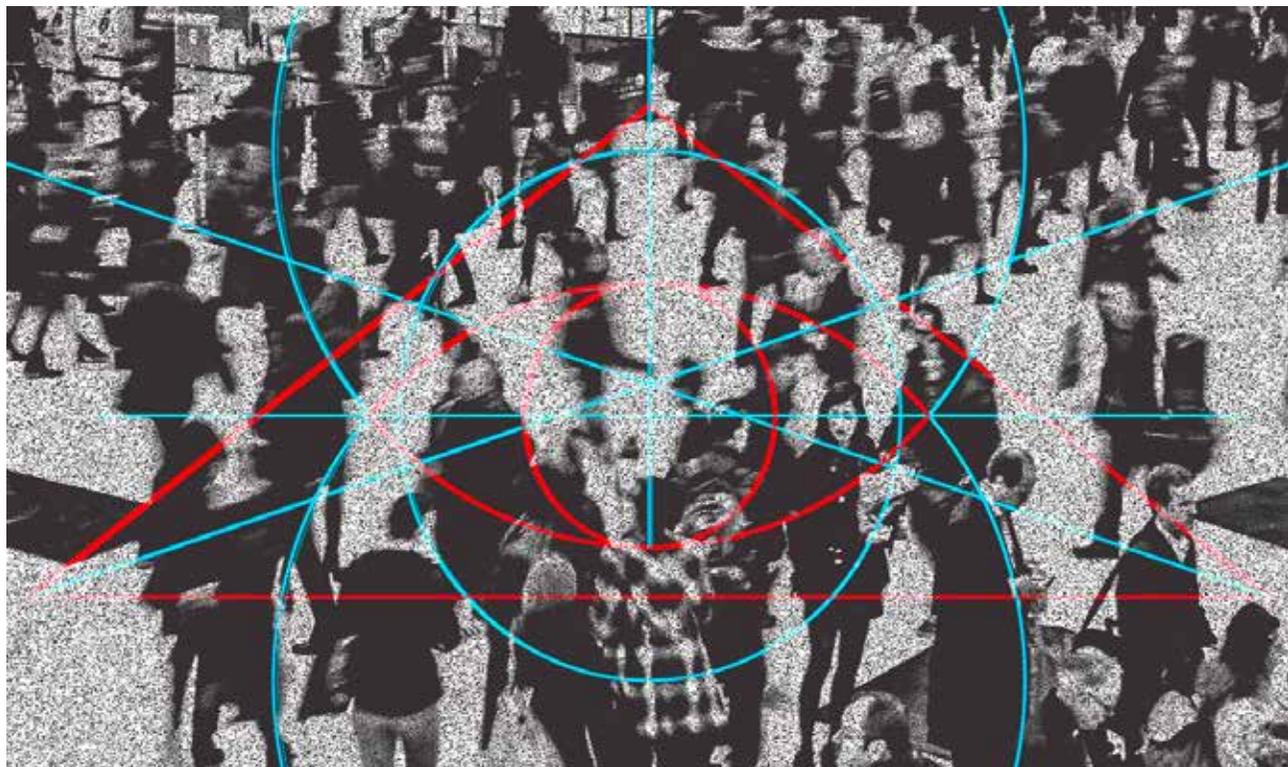
www.voceevangelica.ch

Con i complottisti non si scherza

Durante la pandemia si sono diffuse anche in Svizzera molte teorie cospirazioniste



Georg O. Schmid, esperto di sette e religioni, è direttore di "relinfo", ufficio evangelico della Svizzera tedesca per l'informazione su "chiese - sette - religioni". Il centro di ricerca, con sede a Rüti nell'Oberland zurighese, dispone di un archivio di documentazione, nonché di uno sportello che offre consulenza a chi vi si rivolge (www.relinfo.ch).



© istock

(Gaëlle Courtens) Circa il 10 per cento della popolazione svizzera ritiene plausibile qualcuna delle teorie cospirazioniste attualmente in circolazione. A sostenerlo è **Georg Otto Schmid**, esperto di sette e religioni e direttore del centro di documentazione RelInfo.

Georg O. Schmid, quali sono le tipologie di teorie del complotto più diffuse?

Molto seguite sono le teorie "globali", quelle per cui dietro alle nostre società moderne ci sarebbe un piccolo gruppo di persone che ci controllerebbe e che a nostra insaputa dirigerebbe le sorti del mondo. I componenti di questa "congiura planetaria" possono variare: massoni, illuminati, rettiliani, o ancora esponenti dell'ebraismo mondiale. In quest'ultimo caso le teorie si tingono di antisemitismo, identificando a volte persone realmente esistenti. I "congiurati" controllerebbero anche i mass media e diffonderebbero *fake-news*, notizie fasulle.

Chi crede nelle teorie del complotto ritiene perciò che il terrorismo, così come il cambiamento climatico, o il Covid-19, sarebbero fenomeni inventati da chi vuole governare il mondo. Questo tipo di rappresentazioni è piuttosto diffuso anche in Svizzera.

Perché ci si lascia ammaliare da queste credenze? Esistono elementi ricorrenti?

Alla base c'è un senso di insicurezza che spesso ha a che fare con la vita della persona. Si teme per la propria carriera professionale, o per la situazione privata. Navigando su internet, le persone che si trovano in queste condizioni si imbattono in teorie cospirazioniste che sembrano spiegare loro perché tutto vada male. Molto dipende anche da quanto tempo la persona ha a disposizione: è più a rischio ad esempio chi è disoccupato, oppure chi lavora online da casa, o i neo-pensionati.

Esiste un aspetto religioso o spirituale delle teorie del complotto?

Le teorie del complotto hanno spesso una funzione sostitutiva della religione. Esistono dei parallelismi molto evidenti: la dimensione comunitaria, la partecipazione diretta, la possibilità di sviluppare una propria spiritualità e di essere spiritualmente attivi.

Un'altra funzione tipica sia della religione che delle teorie del complotto è la riduzione della complessità. A questo si aggiunge anche il tema della speranza per un mondo migliore, e anche qui siamo in una narrazione di natura religiosa. Si guarda a quello che può essere un mondo ideale, un paradiso, tutte cose che anche le teorie del complotto sono in grado di offrire. Per i cospirazionisti, tuttavia, se tutto il male è riconducibile ad un unico gruppo di persone che governa il mondo, allora basta eliminare quel gruppo ed ecco che tutto andrà per il verso giusto.

Le teorie cospirazioniste, o del complotto, sono pericolose?

Queste teorie possono essere pericolose nella misura in cui spingono le persone ad assumere posizioni radicali e violente. Ci sono già stati diversi crimini compiuti da persone animate da una profonda fede nelle teorie cospirazioniste (un esempio è il massacro di Christchurch, in Nuova Zelanda, risalente al 15 marzo 2019, ndr.). Finora in Svizzera non si registrano fatti di sangue, ma non possiamo completamente escludere che ciò si possa verificare.

RelInfo offre anche aiuto a chi si trova nel labirinto cospirazionista. In che modo intervenite?

Noi riceviamo richieste d'aiuto soprattutto dai parenti di persone che hanno abbracciato le teorie cospirazioniste. Per chi crede in quelle teorie il nostro sportello è infatti ovviamente parte del complotto mondiale che loro stanno combattendo.

Riteniamo che abbia senso discutere con qualcuno che si avvicina alle teorie del complotto - per cercare di dissuadere quella persona dall'aderirvi -, solo se si trova nella fase iniziale del suo percorso. Ci sono ottimi materiali a cui indirizzarlo per aiutarlo ad uscirne. Se invece ci troviamo di fronte ad una persona già molto invischiata nelle teorie cospirazioniste, non serve a nulla cercare di dissuaderla perché ciò porta unicamente all'interruzione di ogni contatto.

Ritengo che sia importante riuscire a rimanere in contatto con queste persone. Per farlo, adottiamo due possibili approcci. Uno consiste nel distrarre l'attenzione della persona: bisogna fare in modo di occuparla il più possibi-

le con altri argomenti e interessi, al di fuori da quei mondi cospirazionisti. Un altro approccio consiste nel cercare di capire il perché quella persona sia caduta nei tranelli del cospirazionismo, quali siano le crisi che sta attraversando e come possiamo intervenire in suo aiuto. Non serve combattere frontalmente la teoria della cospirazione in quanto tale: occorre renderla non più necessaria a quella persona.

Che ruolo possono svolgere le chiese in questo contesto?

Credo che le chiese possano avere una funzione importante. Le persone che sono in qualche modo coinvolte nella vita ecclesiastica sono decisamente meno esposte al rischio di cadere nei tranelli dei cospirazionisti: hanno già una religione alla quale fare riferimento e non serve loro una religione surrogata, hanno una comunità nella quale sono inseriti, sanno a chi rivolgersi in caso di dubbi, i pastori e le pastore possono fare e fanno già un lavoro importante di dissuasione e di informazione. Possiamo affermare che in linea generale la partecipazione alla vita della chiesa è una naturale prevenzione nei confronti del cospirazionismo. Tuttavia, nel caso che un membro della comunità diventi seguace di qualche teoria complottista, allora è importante che i membri di chiesa si prendano cura di quella persona, accompagnandolo e aiutandolo. Non va assolutamente emarginata o allontanata dalla comunità. Al contrario, occorre starle particolarmente vicino.

Ci sta dicendo dunque che con le teorie del complotto c'è poco da scherzare. Ci aiuti a capire come ci dobbiamo comportare nel nostro rapporto con i complottisti. Immagino sia inutile ridicolizzarli...

Anzi, vanno presi molto sul serio. E soprattutto non bisogna ridere in loro presenza, perché non accettano né colgono nessun tipo di ironia o di spiritosaggine. Prendersi gioco di loro è solo controproducente. Meglio accompagnarli umanamente, capire cosa li abbia portati ad abboccare a quelle teorie, e aiutarli a superare quella fase di smarrimento e ad uscire dalla loro crisi.



“Glaub scho” (credo di sì) è il titolo dell'annuale *Kirchentagung*, simposio della Chiesa riformata del Canton Zurigo, in agenda il prossimo 13 e 20 marzo e che si svolgerà interamente online. Al centro della riflessione saranno le teorie e i miti cospirazionisti, con lo scopo di tracciare le differenze tra narrazioni complottiste e la fede e spiritualità riformate. L'incontro sarà scandito da culti, preghiere, workshop e - per chi lo desidera - sessioni di yoga online. Tra gli interventi ci sarà quello dell'esperto di teorie del complotto **Georg O. Schmid** (iscrizioni: www.zhref.ch/kirchentagung).



© istock



Aiuto umanitario

Le organizzazioni non governative, e in particolare quelle che fanno capo alle chiese evangeliche in Svizzera, stanno attraversando un periodo inquieto. Da anni si trovano inserite in un clima di crescente competizione con altri organismi, dalle finalità simili alle loro, per aggiudicarsi gli appalti statali, da un lato, e per intercettare i doni del pubblico, dall'altro. Come mantenere la rotta, non venire meno ai propri ideali, non allentare il legame con le chiese dalle quali sono nate, e nel contempo profilarsi nel mare aperto del confronto con altre realtà umanitarie, serie ed efficaci nei loro interventi, di ispirazione non religiosa? E come, in questo contesto, continuare a trovare i fondi necessari per dare continuità ai progetti di intervento, in Svizzera e all'estero?

A ciò si è aggiunta, di recente, la polemica legata alla presunta eccessiva politicizzazione delle ONG nell'ambito della campagna che ha preceduto il voto sulle multinazionali responsabili. Evidentemente il tema era scottante, alcuni settori economici e politici non hanno gradito il fatto che le ONG cristiane si siano profilate chiaramente e ora è in corso un tentativo neanche troppo mascherato di intimidazione mediante provvedimenti che intendono imbavagliare la comunicazione degli organismi umanitari.

Infine, tra le sfide per il prossimo futuro, c'è quella della fusione di Pane per tutti e HEKS - di cui ricorre tra l'altro il 75.esimo anniversario di fondazione -, che diventerà definitiva a partire dal 1. gennaio 2022, ma che di fatto è già in corso di realizzazione. Un passaggio delicato, da compiere senza snaturare il profilo delle due istituzioni le quali portano con sé un capitale di simpatia e fiducia, maturato nel tempo, che sarebbe peccato sperperare. (pt)



Per la dignità umana dal dopoguerra a oggi

Il lavoro dell'ente di aiuto delle chiese evangeliche svizzere e le sfide che lo attendono

L'anniversario dell'ente umanitario delle chiese evangeliche svizzere HEKS è un'occasione per ripercorrere la storia di questa istituzione e per guardare al suo futuro in vista della fusione con l'ONG evangelica "Pane per tutti". Infatti, da gennaio 2022 i due organismi protestanti si uniranno: grazie alla fusione le chiese si aspettano maggiore incisività e capacità di azione sia a livello internazionale che nazionale. Il nuovo ente continuerà a dare sostegno a persone nel bisogno, in Svizzera e all'estero.



(Anne-Sylvie Sprenger) Da settantacinque anni l'ente umanitario delle Chiese evangeliche riformate in Svizzera (HEKS) soccorre i più bisognosi. Fondato nel 1946 dalla Federazione delle chiese evangeliche allo scopo di reagire all'emergenza umanitaria seguita alla fine della seconda guerra mondiale, quello che all'inizio veniva chiamato "Aiuto protestante alle chiese in rovina" ha subito nel corso degli anni profonde trasformazioni. Oggi interviene tanto nei paesi del Sud, nelle aree colpite da catastrofi naturali o investite da conflitti armati, quanto in Svizzera, dove la povertà viene spesso vissuta nell'ombra e nella vergogna. HEKS è oggi una delle sei principali organizzazioni non governative elvetiche. Uno sguardo alla sua storia e alle sfide con cui è confrontata oggi, con **Michèle Künzler**, vicepresidente del Consiglio di fondazione della HEKS, da oltre venticinque anni attiva nella politica ginevrina.

Com'è nata la HEKS?

Nell'immediato dopoguerra gli svizzeri scoprirono la situazione di assoluta emergenza in cui versavano i paesi vicini e le loro chiese. Le chiese riformate si chiesero

come meglio aiutare i fratelli e sorelle nella fede che avevano perduto tutto. L'idea di partenza fu quella di aiutare le persone più bisognose inviando loro vestiti, coperte e altri generi di prima necessità. Centinaia di vagoni ferroviari pieni di vestiti, saponi e patate partirono perciò alla volta della Germania.

Chi erano i destinatari di questi aiuti?

All'inizio l'aiuto fu rivolto in maniera mirata alle chiese, poi si estese all'intera società. Dapprima HEKS si limitò a operare in Europa. Poi le informazioni dal mondo intero cominciarono ad arrivare

con più facilità e l'aiuto si estese ad aree colpite da catastrofi naturali o carestie. Il primo intervento extraeuropeo riguardò l'India. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la metà delle attività della HEKS si svolge in Svizzera, dove si occupa ad esempio della difesa del diritto d'asilo, di corsi di lingue e del reinserimento professionale.

Che cosa distingue in particolare l'identità della HEKS?

Direi la sua visione di uguaglianza tra gli esseri umani. La HEKS non ha mai elargito aiuti alla cieca, senza verificare sul posto l'efficacia degli interventi. Il suo slogan: "Piccoli mezzi, grandi risultati" è rappresentativo di questo approccio. L'idea è di dare alle persone la spinta che permette loro di rimettersi in piedi, identificandone accuratamente i bisogni. Questa filosofia è davvero molto importante per la HEKS.

In un mondo multiculturale e secolarizzato, come viene percepito l'aiuto elargito dalle chiese?

Va innanzitutto rilevato che i paesi beneficiari degli aiuti sono spesso meno secolarizzati rispetto alla Svizzera. Detto questo, non abbiamo mai avuto problemi, soprat-

tutto perché non si tratta di aiuti elargiti con un secondo fine, non ci sono intenti di evangelizzazione: la HEKS è sempre stata chiara al riguardo. Per contro, in Svizzera il legame con le chiese protestanti ha la sua importanza per i donatori, perché si sa in nome di chi agiamo.

Quali sono state le conseguenze della crisi del coronavirus sulle attività della HEKS?

Il nostro lavoro si basa sull'incontro e sul contatto personale, perciò l'impatto è stato molto forte: procedere d'asilo, traduzioni, corsi di lingua, tutto è diventato complicato. Per quanto riguarda le donazioni, le persone tendono invece a essere più generose. Le code che abbiamo visto a Ginevra, di persone in attesa di ricevere gli aiuti alimentari, hanno aperto gli occhi a molti: anche in Svizzera esistono sacche di povertà.

Quali sono le principali difficoltà che la HEKS si trova ad affrontare?

In questi ultimi anni abbiamo dovuto far fronte a parecchie critiche in relazione alle nostre azioni a favore dei rifugiati. Inoltre siamo stati spesso attaccati, come è accaduto in occasione del dibattito intorno all'iniziativa per multinazionali responsabili, per una presunta "politicizzazione" della nostra opera. A questa critica rispondiamo affermando che quando si parla di giustizia e di accesso alla terra la questione è necessariamente politica.

Le organizzazioni non governative che beneficiano dei contributi federali hanno ricevuto una lettera dal consigliere federale Ignazio Cassis che le informa che il denaro della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) non potrà più essere usato per il loro lavoro di informazione e di educazione. Come avete reagito?

Questa nuova direttiva non ci riguarda. La HEKS non ha mai usato quei contributi per campagne di questa natura. Tuttavia, a titolo personale, penso che sia semplicemente scandaloso. È una visione distorta della politica voler impedire alle ong di partecipare ai dibattiti sociali. È come dire: "Non riceverete più soldi se esprimete la vostra opinione". Le opere di aiuto agiscono in nome delle loro convinzioni.

Quali sono le principali sfide?

Prima di tutto mantenere il legame con le chiese e continuare a fornire aiuti sulla base dello stesso principio che HEKS ha seguito finora, quello cioè della promozione dell'autonomia delle persone aiutate. Oltre a questo, mi preoccupa l'evoluzione del rapporto con gli enti pubblici. Oggi vengono privilegiati i contratti di prestazione, ma questo accentua il pericolo che le ong diventino semplici "fornitori di prestazioni" che si battono più per ottenere contributi e aggiudicarsi appalti redditizi che per una causa o un ideale. Bisogna fare attenzione a non rimanere intrappolati in questo sistema perverso. Le azioni della HEKS devono avere un senso. Noi non for-



Per celebrare il suo 75.esimo anniversario, la HEKS - attingendo al suo archivio fotografico - ha preparato una mostra che mette in evidenza le pietre miliari e le iniziative salienti degli ultimi tre quarti di secolo. Le 24 foto (stampe tessili) sono appese in 12 cornici di metallo e possono essere ordinate dalle parrocchie. La HEKS ha inoltre prodotto un film documentario che sarà diffuso, in versione italiana, in autunno, dalla rubrica televisiva RSI "Segni dei Tempi". Nel corso dell'anno, sono previsti diversi eventi. (www.heks.ch)

niamo semplicemente una prestazione perché ci viene pagata. Spero che con il sostegno delle chiese, e con le donazioni che riceve da molte persone, la HEKS possa riuscire a mantenere la propria libertà di intervento là dove c'è bisogno.

Come vede il futuro della HEKS, alla luce delle difficoltà finanziarie che le chiese stanno annunciando?

Non è escluso che in futuro avremo meno risorse a disposizione e allora sarà necessario reinventarsi. Ma sono convinta che la chiesa protestante, attraverso le sue opere di aiuto, continuerà a essere portatrice di senso in materia di fraternità, di uguaglianza e di dignità umana. Ciò fa parte della sua identità. (da: Protestinfo; trad.: G.M. Schmitt; adat.: G. Courtens/P.Tognina)

Berna mette il bavaglio agli organismi umanitari

In risposta alla campagna sull'iniziativa sulle multinazionali il Consiglio federale prende di mira le organizzazioni umanitarie

Verificare se le organizzazioni di pubblica utilità soddisfino ancora i requisiti per un'esenzione fiscale se sono politicamente attive. È la proposta del consigliere di Stato zurighe-**Ruedi Noser** (PLR), mentre **Hans-Peter Portmann** (PLR) il 2 dicembre scorso ha depositato una mozione dal titolo: "Nessun finanziamento pubblico a progetti di organizzazioni non governative (ONG) che prendono parte a campagne politiche". Nello stesso giorno anche la consigliera nazionale **Elisabeth Schneider-Schneider** (PPD) ha depositato il postulato "Partecipazione della Confederazione e basi legali per le ONG svizzere", per cui il Consiglio federale dovrebbe indicare quali attività delle ONG vengono finanziate e quali rappresentanti politici siedono in quali organizzazioni.



Ignazio Cassis

(Gaëlle Courtens) Le organizzazioni non governative (ONG) non possono più finanziare campagne di formazione e sensibilizzazione in Svizzera utilizzando i fondi che ricevono dalla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC). Lo ha deciso il consigliere federale **Ignazio Cassis**, a capo del Dipartimento federale degli Affari esteri (DFAE). A questo scopo, dall'inizio dell'anno, la Confederazione ha inserito una clausola *ad hoc* nei contratti con le ONG. La misura, da più parti contestata, è stata adottata in seguito alla campagna dei sostenitori dell'iniziativa per multinazionali responsabili dello scorso autunno, tra cui numerose realtà ecclesiastiche.

Paletti e controlli

La portavoce dell'ente di aiuto delle chiese evangeliche svizzere HEKS, **Bettina Filacanavo**, interpellata dal quotidiano *Der Bund*, si è detta preoccupata per l'atteggiamento assunto "da alcuni ambienti politici che vorrebbero limitare la libertà di azione delle ONG". **Jeanne Pestalozzi**, presidente del Consiglio di fondazione di "Pane per tutti", in una intervista a *ref.ch* ha detto: "Per me la risposta alla domanda se le organizzazioni di aiuto debbano impegnarsi politicamente è un chiaro sì". Secondo Pestalozzi, tuttavia, le singole ONG non sono affatto così potenti come suggerito da chi vorrebbe ora limitarne gli spazi di manovra. "Nel

caso dell'iniziativa per multinazionali responsabili - sottolinea la presidente di Pane per tutti - la forza derivava dall'alleanza: 130 ONG, opere caritative e migliaia di volontari hanno lavorato tutti insieme. Si è trattato di una modalità nuova adottata dalla società civile per organizzarsi e farsi sentire. In un certo senso considero quasi un onore le critiche che piovono attualmente sulle organizzazioni di aiuto". Per Pestalozzi, l'attacco contro le ONG è un "tentativo di mettere a tacere parte della società civile".

Directive inequivocabili

Il portavoce della DFAE **Pierre-Alain Eltschinger** ribatte alle preoccupazioni degli ambienti umanitari sostenendo che la DSC non mette loro alcun bavaglio. Le ONG che ricevono i contributi della DSC possono continuare a informare l'opinione pubblica sulle sfide globali e sugli stretti legami tra pace, sicurezza e sviluppo sostenibile, sostiene Eltschinger, ma non possono più utilizzare i contributi federali per il lavoro informativo e formativo in Svizzera. "Per quello potranno ricorrere alle donazioni di privati", fa sapere il portavoce del DFAE.

La collaborazione della DSC con le ONG svizzere deve servire a creare sinergie ed effetti moltiplicatori per conseguire gli obiettivi della cooperazione internazionale della Svizzera, insiste ancora Eltschinger, il quale apprezza il fatto che ora le direttive per l'utilizzo delle risorse siano espresse in modo inequivocabile.

Rafforzare la società civile

"Mi sembra un mondo alla rovescia quello in cui invece di essere contenti della voce delle organizzazioni umanitarie la si considera un problema", replica Jeanne Pestalozzi, per la quale le misure del DFAE vanno a toccare l'essenza del lavoro di Pane per tutti. Nei paesi del sud del mondo, conclude Pestalozzi, Pane per tutti "mira a contribuire alla costruzione di una società civile forte, in grado di far sentire la propria voce e di agire. Ora vediamo che evidentemente la questione concerne anche la Svizzera. Perciò il dibattito ci motiva a proseguire con il nostro lavoro e a dare una voce alle persone per cui i nostri temi sono importanti".

Storie di drammi e miracoli dilemmi della comunicazione

Gli organismi umanitari sollecitano donazioni tramite campagne pubblicitarie non prive di aspetti discutibili

(Camille Andres) È accaduto nella metropolitana di Losanna, l'anno scorso. Il giornalista **Arnaud Robert** è stato incuriosito dallo sguardo di un uomo ritratto su un manifesto della Croce Rossa. Il giornalista ha deciso di rintracciare quella persona, ma ha scoperto che **Rosius Fleuranvil** era morto quattro anni prima. Come mai la Croce Rossa ha utilizzato per la sua comunicazione il volto di una persona deceduta? Spinto da quella scoperta, Arnaud Robert ha realizzato un'inchiesta per "Le Temps". Da quella ricerca sono emerse molte carenze, ma anche la complessità della comunicazione umanitaria. Si tratta di problematiche con le quali sono confrontate anche le ONG protestanti, combattute tra il bisogno di far conoscere i propri progetti e la necessità di raggiungere in modo efficace i potenziali donatori.

Storie di successo

C'è innanzitutto la questione della scelta: una campagna di comunicazione richiede mezzi che devono essere utilizzati al meglio. "Quale situazione mettere in evidenza? Drammi attuali, molto mediatizzati, possono generare un flusso importante di donazioni, mentre progetti a lungo termine a volte faticano a trovare sostenitori perché sono più difficili da raccontare, non possono essere sintetizzati in uno slogan su un manifesto", spiega **Sylviane Pittet**, responsabile della comunicazione di *DM-échange et mission*. E poi, quale messaggio far passare?

Presso la HEKS - l'ente di aiuto delle chiese evangeliche svizzere - **Joëlle Herren** realizza spesso reportage sul campo e ricerca "buone storie" per le campagne di comunicazione. "Si tratta di un'autentica sfida - dice -. Le persone amano le storie di successo, vorrebbero vedere che la loro donazione ha trasformato un'esistenza. Ma nella realtà non si fanno miracoli. Gli interventi di aiuto rispondono a un'emergenza, oppure consistono in un lavoro a lungo termine che migliora in parte le condizioni di vita dei beneficiari. Il loro scopo è certamente quello di cambiare radicalmente la situazione, ma ciò non avviene da un giorno all'altro". In altre parole, il racconto della situazione richiede molti dettagli, molte spiegazioni. "È possibile



Rosius Fleuranvil

fornirli in un articolo, mentre è inevitabile che uno slogan risulti riduttivo", conclude Joëlle Herren.

Privacy dei beneficiari

I messaggi lanciati attraverso i manifesti sono spesso riscritte di diverse testimonianze, rappresentative della situazione. Per quanto riguarda le foto sono sempre realizzate con il consenso del beneficiario. Ma alcune organizzazioni scelgono di non mostrare persone reali. È il caso del *Centre social protestant* (CSP). "Per tutte le nostre campagne di affissione ci siamo avvalsi finora solo di modelli, evitando di ritrarre i beneficiari reali", spiega **Evelyne Vaucher Guignard**, responsabile della comunicazione del CSP Vaud.

Questo per tre ragioni: vivendo in Svizzera, i beneficiari potrebbero essere riconosciuti. Alcuni potrebbero sentirsi obbligati ad accettare di partecipare "perché beneficano gratuitamente dei nostri servizi, ma per ragioni etiche sarebbe indegno metterli in questa posizione". Nei testi, tuttavia, per esempio nel giornale del CSP Vaud, usiamo testimonianze reali "modificando le caratteristiche in modo che le persone non possano essere riconosciute, a meno che qualcuno non desideri testimoniare a viso aperto". Se i donatori hanno diritto all'anonimato, possono legittimamente pretenderlo anche i beneficiari. (da *reformés.ch*; trad. G. M. Schmitt; adat. G. Courtens/P.Tognina)

Campagna quaresimale



"Abbastanza cibo per tutte e tutti. Giustizia climatica adesso!" è il titolo della Campagna ecumenica 2021 di *Sacrificio Quaresimale e Pane per tutti*, che contestualmente hanno lanciato una petizione indirizzata alla Banca nazionale svizzera affinché ritiri tutti gli investimenti nell'ambito del commercio e della promozione delle energie fossili non rinnovabili. L'altro aspetto legato al cambiamento climatico è quello della sicurezza alimentare: "Solo chi mangia a sufficienza, in maniera diversificata e nel rispetto della sua cultura e religione può aspirare a condurre una vita in piena dignità", si legge nella presentazione della campagna. (gc)

Lockdown senza fine per richiedenti respinti

I richiedenti asilo respinti vivono spesso in condizioni di incertezza prive di prospettive



Tensin Choten e famiglia

Non possono restare, non possono andarsene. I richiedenti asilo respinti spesso vivono per molto tempo in un sistema che non è progettato per durare. Il regime di emergenza colpisce particolarmente i bambini. Le autorità competenti sostengono tuttavia che la situazione sia accettabile.

(Katharina Kilchenmann) “Benvenuti al RZB Biel-Bözingen” (la sigla sta per “Rückkehrzentrum”, Centro federale per l’espulsione, in italiano, ndr.). Così recita un grande cartello all’ingresso del centro, collocato nel mezzo di una zona industriale. Un vento freddo soffia sul piccolo agglomerato di container circondato da un’alta recinzione. Dalla vicina autostrada giunge il rombo dei camion. Il tabellone degli arrivi e delle partenze di una vicina fermata dell’autobus promette collegamenti da e per Biel. Non c’è di molto altro, qui, per le 108 persone ospiti della struttura. Per motivi di distanziamento sociale, durante la pandemia l’RZB è pieno solo a metà. I residenti provengono da 21 paesi: sono adulti, minori non accompagnati, famiglie. La loro domanda di asilo è stata definitivamente respinta. Devono lasciare la Svizzera e non possono

ricevere assistenza sociale. Quelli che sono stati respinti vivono di aiuti di emergenza.

Secondo la Costituzione federale, tutte le persone in difficoltà hanno diritto a un sostegno minimo che assicuri loro “un’esistenza dignitosa”. Oltre all’alloggio e all’assicurazione sanitaria obbligatoria, ogni persona riceve un’indennità giornaliera di otto franchi. Per i membri di una famiglia la diaria è di sei franchi e cinquanta. Questo deve bastare per il cibo, l’abbigliamento e l’igiene. Alle persone espulse non è permesso né lavorare - nemmeno su base volontaria - né proseguire la loro formazione. I bambini hanno accesso alla scuola primaria.

Fuggire nel buio

Tenzin Choten viene dal Tibet e ha vissuto con la sua famiglia nell’RZB di Biel-Bözingen fino a poco tempo fa. Indica uno dei container nell’ultima fila. “Faceva caldo lì dentro, in estate, e freddo come il ghiaccio in inverno. E la cucina dall’altra parte del campo, che dividevamo con tutti i residenti, era spesso sporca”. Nel 2013, Tenzin Choten fuggì in Svizzera. Sua moglie lo seguì un anno dopo. Fino ad oggi, hanno dovuto traslocare nove volte. Prima la famiglia ha vissuto in un piccolo appartamento, poi sempre nei centri d’asilo, e dopo che la loro domanda d’asilo è stata respinta, nel centro di rimpatrio. “Era spesso molto rumoroso qui perché i residenti litigavano”, continua il giovane tibetano in un tedesco stentato. Di notte, dice, la polizia è venuta a portare via qualcuno. Suo figlio ne ha ancora oggi paura. Da qualche settimana, grazie a un’iniziativa privata, la famiglia vive in un appartamento nel villaggio. Il figlio di cinque anni frequenta l’asilo pubblico. In un selvaggio miscuglio di tedesco, dialetto, tibetano e una lingua di fantasia, spiega quanto sia felice di non essere più nel campo. Perché esattamente Tenzin abbia lasciato la sua patria, non lo dice. I problemi politici e la repressione lo hanno costretto ad andarsene. Ma una cosa è chiara: non possono tornare lì. Ma non possono nemmeno rimanere in Svizzera. Una situazione difficile. Anche l’ufficio responsabile dei servizi demografici del Cantone di Berna (Abev) ne è al corrente. “Non c’è dubbio che le persone ospi-

© Manuel Zingg

tate nei centri cantonali di rimpatrio siano esposte a un grande stress psicologico a causa delle incerte prospettive future”, spiegano. E ancora: “Una sistemazione dignitosa è possibile in ogni caso”. Un’attenzione speciale è data ai bisogni dei bambini. “Sono disponibili giocattoli e campi da gioco, la scolarizzazione è garantita”, afferma l’ABEV.

Lockdown senza fine

Il fatto che chi riceve una decisione d’asilo negativa debba ritornare nel suo paese d’origine non è messo in discussione nemmeno da Daniel Winkler. Il pastore riformato di Riggisberg lavora da anni per i richiedenti asilo respinti. “Se un rimpatrio è ritardato o impossibile, l’aiuto di emergenza, che è previsto per un periodo limitato di tempo, diventa una soluzione permanente”.

Ma non è uno strumento concepito per questo, spiega. I bambini sono coloro che soffrono di più. “L’ambiente nei centri di rimpatrio è tutt’altro che adatto ai bambini”. Il contatto con altri coetanei è difficile, se non impossibile, i posti per giocare non esistono veramente. Mentre alcuni frequentano la scuola pubblica o le classi di accoglienza, i bambini nei centri di rimpatrio vivono in una costante insicurezza e precarietà e condividono la disperazione dei loro genitori. “Questo porta all’isolamento sociale e a problemi psicologici duraturi”, conclude Winkler. Tenzin Choten è felice che lui e la sua famiglia non vivano più nel centro di rimpatrio. “Siamo immensamente grati alle persone gentili che rendono questo possibile”, dice. “Eppure, la nostra vita è da anni come un lockdown senza fine”. (da *reformiert.*; trad. it. Red.)

In Svizzera, alla fine del 2019, 3227 persone - tra cui 572 minori - percepivano un aiuto d'emergenza. Ai cantoni, responsabili della loro sistemazione e cura, la Confederazione versa un rimborso forfettario a copertura dei costi sostenuti. Nel suo recente rapporto, l'Osservatorio svizzero sul diritto d'asilo e degli stranieri (OSAS), ha criticato il modo in cui la Svizzera tratta i minori. Le pratiche adottate dalle autorità sono più restrittive rispetto a quanto previsto dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo. L'OSAS conclude: gli interessi della politica migratoria troppo spesso prevalgono sugli interessi dei minori.

La situazione dei bambini è insostenibile

(Katharina Kilchenmann) Chi soggiorna in una prigione svizzera riceve tre pasti caldi al giorno, lavora e per questo riceve un piccolo salario. Chi invece usufruisce del soccorso d'emergenza a lungo termine ha a disposizione tra i sei e gli otto franchi al giorno per mangiare e non può lavorare per incrementare le proprie entrate. **Walter Leimgruber**, presidente della Commissione federale della Migrazione, ritiene che il soccorso d'emergenza, se dura più dei tre mesi previsti, non funziona. “Ci sono persone che vivono con l’aiuto d'emergenza per dieci anni perché non possono essere rimandate nei loro paesi”. La loro situazione, e quella dei bambini, è insostenibile, prosegue.

Oltre al problema umano, Leimgruber individua anche un problema di natura giuridica: ad infrangere la legge non sono stati i minori, bensì gli adulti. “I bambini vengono tenuti in stato di arresto e sottoposti allo stesso trattamento dei loro genitori”, spiega Leimgruber. È come trattare il figlio di un assassino come l’assassino stesso, dice. “Dubito che questo approccio reggerebbe all’esame della Corte europea dei diritti dell’uomo”. Ciò che è chiaro, tuttavia, è che i bambini subiscono danni

permanenti, sebbene non siano colpevoli di nulla. “Nel campo dell’asilo bisogna muoversi con rigore, attuando le direttive indicate dal governo, che oltretutto si basano sul voto popolare”, dice ancora Walter Leimgruber. Ma l’esperto aggiunge che in questo contesto i cantoni potrebbero sfruttare maggiormente i loro margini di manovra.

In effetti, le differenze tra cantoni sono rilevanti, per esempio in riferimento alla sistemazione delle famiglie o riguardo alle opportunità di formazione per i giovani adulti. Nel canton Berna i giovani che hanno ricevuto una decisione negativa in merito alla loro richiesta di asilo sono costretti ad abbandonare il loro apprendistato. Nel canton Vaud, invece, per i beneficiari del soccorso d'emergenza esiste la possibilità di seguire un corso abbreviato di formazione in cambio della disponibilità a lasciare il paese. “La maggior parte dei richiedenti l’asilo

respinti che ora percepiscono un aiuto d'emergenza resterà qui, conclude Leimgruber. Ma i minori avrebbero bisogno di prospettive. Se non agiamo ora, il risultato saranno bambini gravemente disturbati. E un paese civile come la Svizzera non può permetterselo”. (da *reformiert.*; trad. it. Red.)



Modificare la Costituzione per vietare il burqa?

Le comunità di fede in Svizzera rigettano l'iniziativa sul divieto di dissimulazione del volto

Burqa no

Non mancano, in ambito religioso, posizioni favorevoli all'iniziativa. Un gruppo composto tra gli altri dal pastore riformato **Shafique Keshavjee**, dalla presidente del Forum per un islam progressista **Saïda Keller-Massahli** e dall'ebrea

Fabienne

Alfandari, ha diffuso un testo in sei punti in cui si afferma che l'iniziativa può essere uno strumento per contrastare la presenza dell'islam politico e radicale - cioè, secondo gli estensori del testo, i salafiti, i wahabiti e i fratelli musulmani - nella società elvetica. L'Alleanza evangelica svizzera, con una presa di posizione articolata, ha lasciato ufficialmente libertà di voto. (gc/pt)



(Gaëlle Courtens) Ad un ampio ventaglio di realtà religiose non piace l'iniziativa popolare sul divieto di dissimulare il volto in votazione il prossimo 7 marzo e lanciata dal cosiddetto *Egerkingen Komitee*, già promotore del divieto di costruzione di minareti nel 2009. Leggi "antiburqa" esistono in Francia, Belgio, Austria, Bulgaria e Danimarca. In Svizzera sono state introdotte nei cantoni Ticino e San Gallo.

Religioni abramitiche

Il Consiglio delle religioni (CSR), composto da rappresentanti delle fedi abramitiche (cristiani di varie confessioni, ebrei e musulmani), ha lanciato, in una conferenza stampa svoltasi il 25 gennaio, un segnale chiaro a favore della libertà religiosa e della pace tra comunità di fede. Con una lunga ed articolata presa di posizione si è pronunciato all'unanimità contro l'iniziativa popolare, salutandola invece favorevolmente il controprogetto indirizzato dal Parlamento e dal Consiglio federale.

La posizione riformata

Il giorno seguente, la Chiesa evangelica riformata in Svizzera (CERiS), ha diffuso un testo integrativo intitolato "Divieto di dissimulare il volto: considerazioni in ottica evangelica riformata". Il Consiglio della CERiS dichiara di condividere le preoccupazioni del CSR in merito alla sproporzionalità della misura, e ritiene necessario aggiungere ulteriori elementi di riflessione concernenti le libertà individuali e la parità di genere. Il documento ricorda inoltre che la Riforma ha contri-

buito in modo significativo all'attuale concezione della democrazia liberale.

Per la CERiS le libertà individuali possono essere limitate soltanto nel caso in cui sussista una minaccia per lo Stato o la società nel suo insieme. Per **Rita Famos**, presidente della CERiS, la modifica della Costituzione prevista dall'iniziativa non risolverebbe alcunché. "Il divieto di coprire il proprio volto non rafforza i valori liberali, come affermano gli iniziativaisti, ma li indebolisce. Sono una forte sostenitrice dell'emancipazione, dei consultori e dei centri di accoglienza per le donne, dei gruppi di discussione, della formazione degli imam in Svizzera, dei flussi trasparenti di denaro a favore di comunità religiose". C'è ancora tanto da fare su questo fronte, dice Famos, ma le modalità non possono essere quelle proposte dai promotori dell'iniziativa che "non apporta alcun contributo costruttivo all'importante questione di come affrontare l'islamismo politico, non rafforza la sicurezza pubblica e non promuove la coesione sociale".

Solidarietà tra donne

Sulla stessa linea anche le Donne evangeliche svizzere (EFS) le quali affermano che prescrivere alle donne come si devono vestire o svestire non porta ad una maggiore uguaglianza tra i sessi e mette in pericolo la coesistenza pacifica tra religioni. L'EFS, l'Unione delle organizzazioni di donne ebraiche e il *Frauenbund* cattolico, con un comunicato congiunto, hanno ribadito il loro "no" all'iniziativa mettendo l'accento sul controprogetto: se da una parte prevede un inasprimento della legge regolando esplicitamente la scoperta del viso se richiesta da un'autorità, dall'altra "contiene importanti miglioramenti per l'uguaglianza delle donne", dice la pastora **Gabriela Allemann**, presidente EFS. Il controprogetto indica la necessità di prendere in maggiore considerazione le esigenze delle donne nell'ambito dei programmi d'integrazione e della cooperazione allo sviluppo e prevede il rafforzamento dei programmi di promozione della parità. Le tre associazioni considerano queste migliorie un progresso importante nel campo dell'uguaglianza di genere, del tutto assente invece nel testo dell'iniziativa.

Transizione ecologia per chiese più verdi

Si chiama ecoeglise.ch, ed è una piattaforma digitale tesa ad incoraggiare le comunità cristiane della Svizzera romanda a compiere la transizione ecologica. “La presa di coscienza è sempre più diffusa nelle chiese, ma trasformarla in azioni concrete si rivela più complicato”, afferma **Lara-Florine Schmid**, coordinatrice tecnica della piattaforma. Per aderire alla piattaforma sono sufficienti tre persone e un contributo annuale di 200 franchi. Dopo l’adesione, la comunità viene sottoposta a una “ecodiagnosi” basata su cinque criteri: celebrazioni e insegnamento, edifici, terreno, impegno locale e globale, stile di vita. Sulla base delle risposte fornite, la comunità ottiene un punteggio al quale corrispondono schede esplicative, esempi e consigli per iniziare la transizione.

Aderendo a ecoeglise.ch, le comunità stabiliscono esse stesse i propri obiettivi. Le più esigenti possono anche richiedere l’etichetta “Gallo verde”, una certificazione ISO14001, che prevede anche l’attuazione di un programma ambientale, corsi di formazione e audit esterni. Ispiratasi alle iniziative “Église verte” in Francia e “Eco Church” in Gran Bretagna, la piattaforma romanda è promossa da “Pane per tutti”, “Sacrificio Quaresimale” e dall’Ufficio ecumenico Chiesa e ambiente (OeKU). La chiesa cattolica (VD, GE, NE, JU), la Rete evangelica svizzera e la Chiesa riformata vodese (EERV) hanno già aderito alla piattaforma e vi contribuiranno anche finanziariamente. (gc)



© Clima Jake Hills unsplash

Violazioni dei limiti Sinodo retico contro le molestie

A chi si rivolge la docente di religione quando un collega le indirizza commenti allusivi? Dove trova aiuto il giovane quando la direttrice del campo entra nella sua camera senza essere stata invitata? Finora nella Chiesa evangelica riformata dei Grigioni non esiste alcuna istanza alla quale rivolgersi per questioni che riguardano il delicato campo delle “violazioni dei limiti” - *Grenzverletzungen*, in tedesco. “Ora vogliamo creare un consultorio per le persone colpite”, afferma **Miriam Neubert**, pastora a Bonaduz e responsabile del piano di prevenzione delle violazioni dei limiti e degli abusi sessuali. Il piano di protezione grigionese si basa sulle raccomandazioni emesse dalla Chiesa evangelica riformata in Svizzera (CERiS). Queste descrivono, ad esempio, come intervenire nel caso ci sia un sospetto di abuso. La raccomandazione è chiara: se una vittima descrive un episodio a una persona di fiducia, quest’ultima, con il suo consenso, può riferire l’episodio al consultorio, il quale chiarirà se è stato effettivamente commesso un reato, come per esempio: minacce, violenze fisiche o pressioni psicologiche. La persona accusata può essere esonerata fino al termine delle indagini. Se non sussiste un reato, può essere concordata una mediazione o pronunciato un ammonimento. Lo stesso cantone dei Grigioni sta istituendo simili organi a cui potersi rivolgere, perciò la Chiesa riformata cantonale non esclude la possibilità di una cooperazione con le autorità. In Svizzera già la metà delle chiese riformate cantonali ha introdotto un piano di protezione.



Quando la paura bussava le chiese devono rispondere

Nel Medioevo e nell'età moderna le chiese erano in prima linea in caso di epidemia. Oggi qual è il loro ruolo?

“Le religioni hanno sempre avuto un ruolo cruciale nella gestione delle crisi sanitarie”. Lo afferma lo storico **Philippe Martin**, autore del recente “Les religions face aux épidémies, de la peste à la Covid-19”, pubblicato dalle Éditions du Cerf. Secondo Martin, le religioni permettono di dare una spiegazione spirituale della pandemia e hanno perciò un effetto “calmante sulla popolazione”. Presenti spesso in modo capillare sul territorio, hanno le capacità umane e materiali per venire in aiuto dello Stato. E infine, sono una sorgente di sostegno psicologico, grazie ad esempio alla preghiera. “In tutte le epoche - riassume l'autore - le religioni sono state in grado di portare un messaggio psicologico, politico, sanitario e pastorale ai fedeli”. (pt)



(Anne-Sylvie Sprenger) A ogni epoca la sua epidemia - e il proprio modo di farvi fronte. “Fino al 19.esimo secolo sono le religioni ad avere il compito di prendersi cura dei malati. Nel Medioevo gli enti caritatevoli sono quasi sempre religiosi - afferma **Michel Grandjean**, storico del cristianesimo all'Università di Ginevra -. La chiesa medievale soccorre le persone perché ciò corrisponde al suo ideale di aiutare i bisognosi, ma anche perché semplicemente non c'è un altro organismo che possa farlo”. Certe confraternite si specializzano spesso in questa o quella malattia. Come il lebbrosario di Vidy a Losanna, ricorda, da cui il quartiere della “Maladière” (il luogo dove si isolavano e si curavano i lebbrosi, ndr.) prende il suo nome.

Fornitori di senso

Quando nel Medioevo o nell'età moderna sopraggiunge un'epidemia “gli ecclesiastici hanno un ruolo preponderante, perché sono loro che possono darle un senso”, rileva ancora Grandjean. “La loro autorità supera quella del mondo politico, che è disorientato di fronte a quel flagello”. C'è allora l'idea di un castigo divino giunto a punire gli esseri umani che si sono comportati male, sul modello del racconto biblico del diluvio. Questo discorso è stato poi “decostruito dai teologi, sulla base in particolare del libro di Giobbe, che mette in chiaro che la sofferenza e la morte insensate possono sopraggiungere anche lì dove non c'è

stata colpa”, sottolinea **Thierry Collaud**, professore di teologia e di etica all'università di Friburgo.

Ridistribuire le carte

Con l'avvento della medicina moderna, alla fine del 18.esimo secolo, le chiese comprendono che altri organismi sono ora meglio attrezzati per assumersi incarichi sanitari. “A partire dal 20.esimo secolo gli Stati hanno sempre meno bisogno di religiosi per affrontare le emergenze sanitarie”, afferma lo storico francese **Philippe Martin**.

E come stanno le cose in tempo di coronavirus? Anche se le chiese ovviamente non hanno più un ruolo sanitario da svolgere, alcuni deplorano tuttavia il loro mutismo nello spazio pubblico. “Il silenzio delle chiese di fronte a ciò che sta accadendo è inquietante - afferma **François Dermange**, professore di etica alla facoltà di teologia dell'Università di Ginevra -. Non osano più parlare di morte, dell'anima, del mondo che verrà. Eppure ciò che ha spinto le persone a proteggersi e ad accettare di rallentare l'economia è proprio la paura della morte. Bisogna dare un orizzonte alla sofferenza imposta da questa epidemia”, insiste Dermange, e aggiunge: “Le chiese devono abbandonare la timidezza, il loro dovere è di annunciare la speranza di cui sono portavoce in tempi così travagliati: la morte non ha l'ultima parola”.

Impegno sociale

Un anno fa, all'inizio della pandemia, le chiese non sono state affatto assenti sul campo. Prima tramite le loro organizzazioni di aiuto, come il Centro sociale protestante e la Caritas, che sono state molto vicine ai poveri, ma anche, con i loro cappellani, negli ospedali, nelle case di riposo, nei centri d'accoglienza per i senzatetto, e in molti altri luoghi. Anche il ruolo delle chiese nei servizi funebri è stato messo in luce durante la crisi di questa primavera, sottolinea Martin, che conclude: “Ci si è resi conto che seppellire qualcuno non si riduceva a metterlo in un'urna, ma che tutti quei gesti, quei rituali, avevano un significato e non soltanto per i fedeli”. (da: *Protestinfo*; trad: G. M. Schmitt; adat. G. Courtens/P.Tognina)

Giornata del malato tra fragilità e forza d'animo

“Vulnerabile ma resiliente”: in quest’anno pandemico è questo il motto scelto dai promotori della consueta “Giornata del malato” dedicata ai malati e alle persone con handicap in agenda il 7 marzo. Proprio il 2020 ha mostrato che la salute non è per nulla scontata e che una crisi, anche sanitaria, può entrare a far parte della vita di tutti noi in modo repentino. Malattie e disabilità sono limitanti non solo a livello fisico, ma hanno ripercussioni anche sulla nostra psiche. Se e in che modo una malattia - o una crisi come quella legata alla pandemia di coronavirus - provochi anche stress psicologico, varia da persona a persona. Ma c’è una buona notizia: nello stesso modo in cui rafforziamo il sistema immunitario del nostro corpo, possiamo rafforzare anche la nostra psiche e diventare più resistenti. La scienza dimostra che ci sono diversi approcci per arrivare a questo, e anche la fede costituisce in tal senso un fattore importante. Anche quest’anno, infatti, i promotori della Giornata hanno preparato “pensieri dal punto di vista cristiano”. A cura della pastora **Nadine Manson** i testi partono da due versetti biblici: dalla distruzione del mondo (Luca 21,5-19), e dal tempio dello Spirito Santo (1Corinzi 6,19), dalla solidarietà per il prossimo da una parte, e dal soffio dell’essenza divina che alberga nei nostri corpi dall’altra.

“Il nostro appello per il 2021 è dunque il seguente: parliamo in modo aperto di malattie e handicap. Permettiamoci di mostrare le nostre debolezze, visto che alla fine ne risulta una forza. Facciamo in modo di essere una società in cui aiutare e accettare aiuto costituisca un pilastro forte”, questo l’augurio dei promotori della Giornata. (gc)



© Jack Finnigan unsplash

Giornata mondiale di preghiera “Costruire sulla roccia”

La liturgia per la Giornata mondiale di preghiera del 5 marzo - che come di consueto cade il primo venerdì del mese - proviene da un paese lontano ed esotico che giunge alla ribalta dei media svizzeri, il 16 marzo 2015, con un annuncio scarno: il ciclone *Pam* distrugge Vanuatu.

Vanuatu è un arcipelago situato nel Pacifico meridionale e costituito da 83 isole. Il paese subisce spesso cataclismi naturali come eruzioni vulcaniche, terremoti, cicloni e maremoti. Il 6 aprile 2020, ad esempio, il ciclone *Harold* ha spazzato le isole settentrionali di Vanuatu e ha nuovamente scatenato il caos, colpendo circa 160.000 persone, oltre il 50% della popolazione del paese. L’arcipelago vanta però numerose bellezze naturali come le sue spiagge di sabbia bianca e nera, le sue barriere coralline, nonché la sua natura incontaminata con una ricca fauna e una vegetazione lussureggiante. La popolazione di queste isole, di origine melanesiana, è chiamata Ni-Vanuatu.

Di fronte alla situazione ambientale assai precaria che vive questa popolazione, colpisce tanto più la scelta delle donne cristiane di Vanuatu per la liturgia proposta: prendendo spunto dal capitolo 7 di Matteo pongono al centro della loro riflessione la parabola della “casa sulla roccia”. Ci viene rivolta la domanda di cosa significhi per noi “costruire sulla roccia”, tenendo presente che la sfida è quella non solo di ascoltare ma di mettere in pratica la parola di Gesù. (Per approfondimenti e accompagnamento musicale rimaniamo al sito wgt.ch/it/). (gc)



© Mike Labrum unsplash

Illustrare la Bibbia

Kees de Kort si racconta

Generazioni di bambini sono cresciute con i disegni realizzati dall'artista olandese



Dal 1965 **Kees de Kort** disegna scene e racconti biblici rivolti ad un pubblico giovane, ma attira nell'incantesimo della sua arte anche gli adulti. Realizza i suoi racconti in modo così immediato e accattivante, che lo spettatore non può sottrarsi a ciò che accade nel quadro. Un esempio è la sua "nascita di Gesù", che per tante persone costituisce un caldo ricordo dell'infanzia. C'è l'asino dallo sguardo gentile e Maria dal sorriso dolce. E poi c'è il neonato avvolto in lino bianco, che guarda la mamma fisso negli occhi, sveglio e consapevole di tutto ciò che accadrà.



Kees de Kort

(Luisa Nitti) I suoi disegni, che rappresentano scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, sono conosciuti in tutto il mondo, fino ad essere diventati delle "icone" del cristianesimo. **Kees de Kort**, nel suo atelier in Olanda, da oltre mezzo secolo racconta le storie della Bibbia, rappresentando il cuore di quelle narrazioni con tratti semplici e potenti, non fintamente infantili, fruibili da tutti.

Un giovane artista

Oggi il mondo delle illustrazioni bibliche non sarebbe lo stesso senza la produzione di Kees de Kort. Era il 1965 quando l'artista, per caso, si imbatté nella Bibbia, o forse fu la Bibbia a trovare lui. In quell'anno la Società biblica olandese aveva bandito un concorso in base al quale artisti olandesi dovevano creare una serie di storie illustrate, rivolte in particolare a ragazzi con disabilità mentale. A questo scopo la Società biblica convocò una commissione di esperti: teologi, psichiatri, psicologi, pastori, rabbini. La giuria designò il vincitore: Kees de Kort, un pittore di soli 30 anni all'e-

poca, illustratore, insegnante d'arte, padre di due figli, marito, cresciuto nella piccola città di Nijkerk, nella provincia della Gheldria. Lui aveva inviato soltanto una prova campione, mentre gli altri candidati avevano tentato di distinguersi inviando cinque o sei lavori. Non volle costringere la giuria ad una scelta, così fu lui stesso a scegliere. "In una sola serata - spiega l'artista - disegnai Maria e Giuseppe, giunti a Betlemme. Questo è tutto".

Stile inconfondibile

Kees de Kort, nel corso degli anni e nello sviluppo del suo lavoro, ha dato vita a una iconografia propria e inconfondibile: colori caldi, forme smussate. Le sue composizioni consistono di elementi e figure in colori base, che riempiono il quadro rinunciando alla prospettiva. Le forme e i gesti sono ridotti al minimo, gli abiti sono senza tempo, dal taglio semplice. Gesù, ad esempio, indossa sempre lo stesso abito con le frange e i sandali. "Il mio Cristo potrebbe anche andare in bicicletta - disse una volta de Kort - lo si potrebbe riconoscere anche in un ambiente moderno".

© Erna Faust

Kees de Kort, lei si definisce una persona religiosa?

Certo, naturalmente. Sono stato educato in modo religioso, cattolico in un contesto protestante. I miei genitori erano molto credenti e anche io sono un cristiano praticante. Prego due volte al giorno, la mattina e la sera. Ma non sono un fondamentalista. Frequento chiese calviniste, riformate e luterane così come chiese cattoliche.

Non ha mai dubitato di Dio?

No, i miei dubbi sono durati solo per una breve fase.

Immagini che parlano

Nei libri di de Kort sono le immagini a parlare, non i testi. Questi sono brevi e scritti in linguaggio facilitato. In effetti i testi sono solo di contorno. Lì si può anche tralasciare, perché i colori, le forme, i gesti e i volti sono essi stessi la storia, spiega de Kort.

Dalla metà degli anni '80 ha creato, per la Società biblica, 28 serie di immagini che sono state pubblicate sia singolarmente che in forma collettiva, come Bibbia per bambini. All'Antico Testamento sono dedicate 10 serie, 18 al Nuovo Testamento. Le ha realizzate nella sua piena libertà artistica. L'editore gli ha dato mano libera.

Imparare dai bambini

De Kort conosce molto bene il suo pubblico. Già come insegnante di arte iniziò a comprendere in che modo i bambini disegnano e dipingono. E in che modo i più giovani leggono le immagini, proprie e degli altri. Kees de Kort decise presto di imparare a guardare attraverso gli occhi dei suoi studenti. Inoltre era padre di due figli, che fin dall'infanzia dipingevano e disegnavano volentieri. I figli all'età di quattro e sette anni stavano con lui nell'atelier e gli spiegavano i loro disegni. Da loro imparò come avrebbe dovuto realizzare le sue illustrazioni: semplici come il disegno di un bambino!

Signor de Kort, lei ha delle storie preferite?

Le storie di Amos e della piaga delle locuste e quelle di Abramo. Mi piace particolarmente *la fuga dall'Egitto*. Come artista, quella storia mi lascia molta libertà nella rappresentazione. Ad esempio, posso decidere che gli israeliti costruirono case e templi nel deserto. Questo non c'è nella Bibbia, l'Antico Testamento non racconta tutto.

In che modo riesce a realizzare delle opere così magiche e amevoli?

Il motivo è che io amo quelle storie. Sono semplicemente belle e mi entusiasmano sempre e ancora. Il testo è solo il punto di partenza. Disegnando, cerco di ottenere la massima libertà interiore. Perché non si tratta semplicemente di ripetere le storie alla lettera. Devo invece fare affidamento sulla mia fantasia e inventare immagini personali.



In che misura lavorare con le storie bibliche l'ha influenzata come persona e come artista?

Non credo che questo lavoro mi abbia cambiato, in quanto persona. O forse sì? La frequentazione con la Bibbia ha certamente influenzato la mia arte. Ma in realtà l'influenza è stata reciproca. Tutto ciò che io disegno riceve influsso da ciò che io penso e faccio e da ciò che in futuro vorrò realizzare come artista.

Oltre la Bibbia

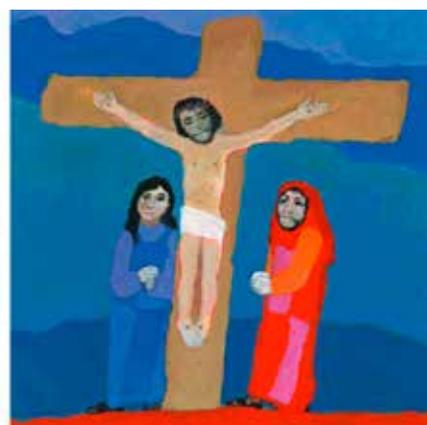
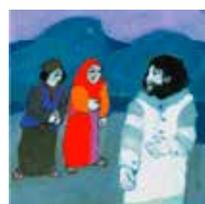
Il futuro sembra avere ancora molto in serbo per lui. Da alcuni anni de Kort realizza scene bibliche, disegnate con il carboncino. Sulla carta Gesù, gli angeli e le persone ordinarie diventano morbidi e caldi. E anche se molti non lo sanno, la sua opera non si limita affatto ai soli motivi della Bibbia. Nel suo atelier difficilmente si trovano immagini di Gesù o scene dell'Antico Testamento. Sulle tele ci sono invece molte immagini di animali.

Quali animale dipinge?

Maiali!

Maiali?

Maiali, naturalmente! Sempre più spesso. Mi ricordo della mia gioventù e degli animali con cui sono cresciuto. Abitavamo vicino ad un'azienda agricola che allevava maiali. Mi hanno sempre affascinato. I maiali sono animali fantastici. Noi esseri umani dobbiamo loro così tanto, eppure li ignoriamo. Io li dipingo nella speranza che le persone inizino a guardarli con altri occhi. (da: *bref*; adat. e trad. it. Luisa Nitti)



Fra le pubblicazioni in italiano dell'opera di **Kees de Kort**, c'è "Chicchi di grano nella Bibbia – Ventotto racconti dell'Antico e del Nuovo Testamento", pubblicato dalla Società biblica britannica. Vocabolario e stile sono adatti a giovanissimi lettori. I bambini che non sanno ancora leggere possono seguire il racconto attraverso l'osservazione delle figure. I disegni, che hanno avuto successo in tutto il mondo, bastano da soli a comunicare l'essenziale del racconto. Nel sommario chi vuole sapere di più trova anche l'indicazione dei passi biblici da cui i racconti sono tratti. Così, chi vuole, potrà esplorare con interesse quel grande "granaio" che è la Bibbia, alla ricerca di altri semi.

Katharina von Zimmern monumento per l'ultima badessa



A Zurigo c'è già un monumento in onore della badessa Katharina von Zimmern. Tuttavia i politici zurighesi **Olivia Romanelli** (Lista alternativa) e **Ernst Danner** (Partito evangelico) ritengono che sia troppo nascosto, nel chiostro del Fraumünster, e perciò ne chiedono uno nuovo, più visibile.

“Chiediamo un monumento visibile e figurativo, che tutta la popolazione possa comprendere”, afferma Romanelli interpellata dall'agenzia kath.ch. Secondo i due politici, il monumento dovrebbe sorgere sulla Münsterplatz, o sulla Rathausbrücke. L'occasione per realizzarlo potrebbero essere le celebrazioni, previste nel 2024, per i 500 anni della consegna delle chiavi del monastero nel Municipio di Zurigo.

Nel 1524, mentre Zurigo era alle prese con i profondi cambiamenti provocati dalla Riforma, Katharina von Zimmern rese possibile il passaggio della ricca abbazia alla città. Per l'ultima badessa del Fraumünster ciò comportò una perdita di potere, ma il suo gesto evitò verosimilmente disordini sociali e spargimento di sangue. La ricchezza dell'abbazia, a sua volta, andò a bene-

ficie della popolazione. “Per questo gesto, compiuto per il bene della popolazione, Katharina merita un omaggio visibile”, ribadisce Olivia Romanelli.

Anche la storica **Annalena Müller** ha espresso il proprio sostegno all'idea di erigere un nuovo monumento. Secondo l'esperta di monasteri femminili, interpellata da kath.ch, l'opera “sarebbe anche un monumento alla stessa città di Zurigo, alla Riforma e alla secolarizzazione del monastero”. (pt)

La Svizzera deve ricordare le vittime della shoah



Varie organizzazioni chiedono un monumento svizzero in memoria delle vittime del nazionalsocialismo. **Hannah Einhaus**, storica e presidente della sezione bernese dell'Amicizia Ebraico-Cristiana in Svizzera, specifica che il monumento dovrà ricordare “tutte le persone perseguitate, private dei diritti e uccise dal nazionalsocialismo e dall'Olocausto: ebrei ed ebrei, minoranze perseguitate, oppositori politici, svizzere e svizzeri ma anche i profughi respinti al confine, e tutti coloro i quali hanno preso le parti dei perseguitati e hanno prestato aiuto”.

In Svizzera sono una cinquantina i monumenti in memoria delle vittime del nazismo, ma sono tutti sorti sulla spinta di iniziative private.

Per i promotori del nuovo progetto, la realizzazione di un monumento svizzero finanziato dal governo onorerebbe l'impegno assunto nel 2004 dalla Svizzera con l'adesione alla International Holocaust Remembrance Alliance.

Il progetto è sostenuto da un centinaio di persone e organizzazioni. Tra queste figurano anche la Chiesa evangelica riformata in Svizzera, la Federazione svizzera delle comunità israelite, l'Amicizia Ebraico-Cristiana in Svizzera, l'Organizzazione degli svizzeri all'estero, l'Archivio di storia contemporanea e il Centro di studi ebraici dell'Università di Basilea.

I promotori intendono consegnare il progetto al Consiglio federale entro l'estate 2021 e auspicano che accanto al sito commemorativo si crei anche un'offerta formativa che sensibilizzi sui temi dell'antisemitismo, del razzismo e dell'istigazione all'odio. (pt)

Diari della speranza di un pastore evangelico nei lager

Fatto prigioniero dopo l'8 settembre e deportato nei lager della Germania nazista per il rifiuto di continuare la guerra a fianco dei tedeschi e dei repubblicani di Salò, il giovane sottotenente valdese Giorgio Girardet tiene fortunatamente un diario, ritrovato quasi integro dalla figlia. Nel volume, pubblicato dall'editrice Claudiana, ne viene proposta la parte che va dal marzo 1944 al gennaio 1945. In quel periodo, internato nel campo di Sandbostel, nella Bassa Sassonia, Girardet fu il pastore di una piccola rappresentanza evangelica. Sorretto da una grande fede e da una forte volontà di reazione, il giovane soldato moltiplicherà le occasioni per incontri, gruppi di studio e stabilirà i primi rapporti "ecumenici" con alcuni dei

cattolici più aperti presenti nel lager. In quei mesi getterà le basi per la sua lunga vita professionale di pastore, giornalista e studioso. Oltre al valore di testimonianza storica, queste pagine, attraverso le lenti di una prospettiva certamente parziale, ci permettono di scoprire come alcuni protagonisti di una generazione ora scomparsa abbiano saputo in condizioni drammatiche confrontarsi e gettare le basi culturali e morali per la ricostruzione dell'Italia dopo la caduta del fascismo. (pt)

Giorgio Girardet, "Come canne al vento. Diari della speranza di un pastore evangelico nei lager", Claudiana 2021



Semplicemente una che vive

Adriana Zarri, scrittrice, teologa ed eremita, ha saputo conciliare una profonda tensione spirituale e contemplativa con la partecipazione alle stagioni riformatrici prima e dopo il Concilio Vaticano II e alle battaglie sociali della seconda metà del Novecento. Dotata di una forza di intervento radicale e di una rara qualità interiore, univa la verve polemica, inflessibile strumento di affermazione di quella che per lei era la verità, a una folgorante esperienza di Dio che espresse nella creazione di eremi vissuti e condivisi come oasi di armonia naturale e di respiro cosmico. Mariangela Maraviglia ricostruisce per la prima volta, attraverso fonti edite e inedite, la biografia di Adriana Zarri, dall'infanzia a

San Lazzaro di Savena (Bologna), alla giovinezza nella Compagnia di San Paolo, alla maturazione di una scelta eremitica in luoghi appartati della campagna piemontese. Ne ripropone la ricerca religiosa ispiratrice di una originale teologia mistica e la pratica di un monachesimo estraneo a forme di istituzionalizzazione e autonomo dalle strutture ecclesiastiche. Lettere, saggi, romanzi, articoli attestano la libertà di critica e di proposta e la trama di amicizie eccellenti che accompagnarono la sua vita e la sua riflessione. (pt)

Mariangela Maraviglia, "Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri", Il Mulino 2020

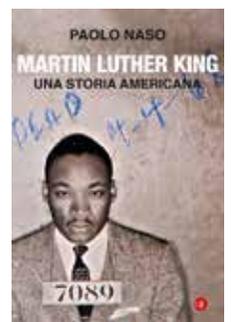


Una storia americana

Celebrato per aver dato un'eccezionale forma retorica al 'sogno americano' dell'uguaglianza e della giustizia nelle relazioni sociali, Martin Luther King denunciò con forza l'incubo del razzismo, diventando portavoce del più ampio movimento nonviolento della storia americana. In contrasto con la Casa Bianca, ma anche con alcuni settori della comunità afroamericana, si schierò contro la guerra in Vietnam muovendo una critica sempre più radicale al sistema sociale ed economico degli Stati Uniti. Naso non fa sconti a nessuno e dunque racconta tutto: vittorie, scelte importanti, mosse di coraggio, debolezze, errori, narcisismi di King. Le pagine del libro evidenziano brutalità e luminosità

di un'epoca e di una lotta, fanno respirare il profumo della speranza di libertà e gli odori acridi dell'America razzista, denunciano le ingiustizie sociali di ieri e di oggi, condannano il vizio del mai sopito desiderio suprematista bianco che collide con il sogno americano. Una biografia che ricostruisce l'azione di King come parte integrante della storia americana senza nascondere il progressivo isolamento di un leader che, denunciando la connessione tra razzismo, ingiustizia sociale e militarismo, firmò la sua condanna a morte. (pt)

Paolo Naso, "Martin Luther King. Una storia americana", Laterza 2021



MEDITAZIONE

Grideranno le pietre

Pastora **Janique Perrin**

Una tensione paradossale governa l'affermazione di Gesù: gli esseri umani potranno anche tacere, saranno le pietre a parlare. Uomini e donne potranno essere zittiti, le parole usciranno da un essere vivente privo di voce. Che cosa vuol dire Gesù con questa formula?

Qualcosa sta per accadere: ci sarà un prima e un dopo, il silenzio umano verrà seguito dal grido del creato, un grido così sorprendente e nuovo che non potrà essere fermato da nessuna forma di censura. L'affermazione forte di Gesù annuncia un cambiamento nel tempo e nella storia. Un cambiamento che sta per capovolgere l'ordine, la logica, il mondo nel suo insieme.

L'evangelista Luca racconta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme in modo leggermente diverso dagli altri evangelisti. Manca la dimensione trionfale, manca la folla in delirio che stende per terra i rami di palme. Nel racconto di Luca sono i discepoli a fare il tifo per il loro maestro, sono loro a chiamarlo re al suo ingresso nella città santa. Luca non parla di un trionfo, descrive una scena più modesta, più sobria.

Gli unici a esserne testimoni sono i farisei, religiosi potenti, colti, sicuri di sé e scettici nei confronti del nuovo predicatore. I farisei

sono scioccati, scandalizzati di sentire i discepoli parlare di Gesù come del messia, dell'inviato di Dio. Per loro egli è un usurpatore, un manipolatore, un agitatore. Si fanno avanti e chiedono a Gesù di zittire i suoi seguaci.

La risposta non si fa aspettare: anche se zittisco i miei amici la verità e la realtà si manifesteranno. Sarà il grido delle pietre ad esprimerle. In altre parole, l'identità di Gesù come figlio di Dio è talmente evidente che si imporrà da sé. Nessuna parola umana potrà veramente rivelarla o al contrario bloccarla. La realtà di Gesù come Cristo, ineffabile e misteriosa, sta per trovare nei pressi di Gerusalemme la sua unica espressione: una croce, luogo di morte, regno del silenzio. Ma siccome, nel mondo nuovo, le pietre non possono tacere...

« Gesù rispose: "Vi dico che se costoro tacciono, le pietre grideranno" (Luca 19, 40) »